

Non solo rap

«Nelle periferie il vero idolo è Charles Aznavour perché figlio di immigrati cantava per tutti poveri e ricchi»

In terza persona

«Il mio personaggio è alto, biondo, massiccio. Ho scritto in terza persona. Ma è fatale: tutti credono che sia io»

Siamo tutti principi

«Me lo ripeteva Brook: siamo principi: Gli dicevo: "Non ne ho mai visti, sono un poveraccio". Lui mi rispondeva: "Raddrizzati"»

ne italiana del romanzo è che c'è uno swing particolare, che a volte mi sembra meglio dell'originale. Come se io avessi scritto solo una brutta copia». (Sorridente.)

E in letteratura, chi è il tuo Aznavour?
«Non ho fatto studi letterari, la mia educazione è basata sull'ascolto. Si può imparare molto ascoltando le persone. Ho letto pochi libri e ammetto che la letteratura francese non ha segnato il mio immaginario. La prima vera scoperta letteraria per me è stata *Il Profeta* di Gibran. Leggendo mi sono detto che l'autore era un genio, che quello che comunicava era vivo. Poi ho scoperto John Fante, ma solo più tardi. A volte penso che leggere autori così geniali possa inibire la creazione. Ma il più grande di tutti, per me, rimane Hermann Hesse. Davanti a lui non si può che inchinarsi. Ci sono persone che fanno pellegrinaggi sulla tomba di un profeta o d'un santo, beh, io credo che un giorno ne farò uno sulla tomba di Hesse. L'ho scoperto per caso, una notte in cui non riuscivo a dormire. E sono rimasto folgorato. Mi sono detto, come si può riuscire a scrivere così? Rachid, se riesci a comunicare anche solo un briciolo di quello che ha fatto lui, potrai dire di aver fatto qualcosa».

Da uno scrittore che viene dalla banlieue ci si aspetta una testimonianza. C'è qualcosa di autobiografico in «Viscerale»?

«Quando ho scritto il mio primo romanzo la gente mi diceva: "Rachid, mi dispiace per tuo fratello, non sapevamo che fosse morto." In realtà

Chi è

Piastrellista, pugile, attore a Parigi da Algeria e Sudan



NATO NEL 1973
SCRITTORE, ATTORE, SCENEGGIATORE
PRIMO ROMANZO PUBBLICATO: NEL 2001

Rachid Djaidani è nato da padre algerino impiegato alla Peugeot e madre sudanese. È cresciuto a Carrières-sous-Poissy. A 15 anni, con la formazione da muratore e piastrellista, ha cominciato a lavorare nei cantieri. A 24 anni il primo ruolo in un «film di banlieue», «La Haine» (L'odio) di Mathieu Kassovitz. Si dà alla boxe, da gallo a peso leggero, e diventa campione dell'Île-de-France. Poi al teatro e, per 5 anni, è in tournée mondiale con Peter Brook.

Pubblica il primo romanzo, «BoumKoeur» nel 2001, poi «Mon nerf» nel 2004 e «Viscéral» nel 2007, tutti per Seuil.

È autore di alcuni lungometraggi e, sullo schermo, ha lavorato con Raphaël Feïto e Jacky Katu. In tv ha partecipato a un serial poliziesco.

Il romanzo

Elogio della periferia oltre la lingua di strada



Viscerale
Rachid Djaidani
trad. Ilaria Vitali
pp.128
euro 10
Giulio Perrone Editore

era morto il fratello del protagonista, nella finzione letteraria. Quando ho scritto il secondo, sorprendevo le persone a guardarmi le mani, perché il personaggio principale aveva un pollice mozzo. E lo stesso è successo con *Viscerale*. Per evitare che facessero riferimenti alla mia vita, ho creato un personaggio alto, massiccio, con i capelli chiari. Ho scritto il romanzo in terza persona. Ma la gente ha continuato a vederci il mio riflesso. È vero, Lies è un pugile, un ragazzo di origine maghrebina, che deve fare i conti con la vita in banlieue e che comincia a lavorare nel mondo del cinema. Alcune scene sono ispirate a fatti che ho vissuto. Ma a parte questo, Lies non sono io. Non voglio scrivere di me. Voglio raccontare storie».

La boxe è stata importante per te?

«Il ring era tutto. È un mondo fatto di regole. S'impara a tenere sotto controllo la situazione, l'avversario, a non avere paura. Paradossalmente c'è anche molta tenerezza. Ci si pesta tra le corde, ma poi ci si ritrova amici negli spogliatoi».

E poi c'è il cinema.

«Ho lavorato nel cinema come attore e come regista d'un lungometraggio, *Sur ma ligne*. Le immagini sono importanti per me. Mi affasciano, mi piace riempire le mie pagine di immagini. Mi muovo sempre con una telecamera digitale al collo. Riprendo, fotografo tutto. Soprattutto quando viaggio».

Leggendo «Viscerale», si ha l'impressione che dietro ci sia molto lavoro. Nessuna frase è scontata. La lingua è viva, visiva, ricchissima.

«La cosa importante per me, quando scrivo, soprattutto i dialoghi, è che siano veri. Per questo sono tornato in banlieue, ho parlato con ragazzi più giovani, perché la lingua evolve così in fretta... Ma nel romanzo non c'è solo la lingua di strada, come spesso viene detto. C'è anche tanta poesia e lavoro duro per ottenerla. Mi piace l'idea di scolpire la lingua, di dipingerla. Un autore che ammiro molto è Yasmina Khadra, un maestro della scrittura».

Il tuo linguaggio, a differenza di quello usato nelle banlieue, non è criptico. Anzi, funziona come un "rito d'iniziazione" per il lettore.

«La cosa che davvero vorrei, quando scrivo, è coinvolgere le persone. Vorrei avvicinare i lettori al mio universo, vorrei che chi non capisce qualcosa la chiedesse a un amico più giovane, a un vicino di casa, a un parente... vorrei che i miei libri fossero un punto di contatto. Ci sono alcuni miei amici che usano i miei romanzi per conquistare le ragazze. Pare che funzionino». ❖

**Roman Polanski
scrive a Henry Levy
«Sono commosso
per la solidarietà»**

«Sono io stesso commosso dal numero di testimonianze di simpatia e di sostegno ricevute nella prigione de Winterthur e che continuo a ricevere qui nel mio chalet a Gstaad dove passo le feste con mia moglie e i miei figli». Lo scrive Roman Polanski in una lettera inviata a Bernard-Henry Levy che costituisce il primo intervento pubblico del regista franco-polacco dopo il suo arresto in Svizzera, nello scorso settembre. «Ci sono messaggi dei vicini - prosegue Polanski rivolgendosi al «caro» Levy - e altri che giungono da persone di ogni luogo della Svizzera e, al di là del paese, dal mondo intero. Mi piacerebbe poter, a ciascuno, dire il bene che procura - quando si è rinchiusi in una prigione - ascoltare, ogni mattino, ricevendo la posta, questo mormorio della voce umana e della solidarietà. Ciascuna delle loro parole - prosegue il regista - sono state per me nei momenti più bui, e lo sono sempre nella mia attuale situazione, piene di conforto e motivo di speranza. Mi piacerebbe rispondere a tutti. Ma è impossibile». ❖

**Roberto Angelini
e gli Heike
Indipendenti
in tour con l'Archi**

In tour con l'Archi. Una delle difficoltà principali, in Italia, per chi fa musica indipendente è trovare luoghi dove suonare e farsi conoscere. Per questo il coordinamento cultura dell'associazione mette insieme la rete di circoli nel progetto «Archi Real» per musica live.

E gli Assalti frontali un anno fa, ora l'iniziativa coinvolge due nomi emergenti: il cantautore Roberto Angelini e il trio rock dei ventenni Heike Has the Giggles. Il primo, romanzo, che non disdegna il jazz e la sperimentazione ed è nell'orchestra del Collettivo Mai, è appena partito ieri dallo Stand By di Santeramo per coprire dieci serate date fino al 27 febbraio. La band di Solarolo (nel ravennate, è lo stesso paese natale di Laura Pausini), andrà in tour dal 2 gennaio dall'Sdsm di Benevento fino al 27 marzo e miscela melodie pop con tonalità alla P.J. Harvey. ❖